

Segue dalla prima

E che, all'opposto, dal governo in carica viene non solo minimizzato ma addirittura negato. Leggere per credere le numerose dichiarazioni del ministro Tremonti che tuonano: «Il declino non esiste!». Eppure, sembra ormai assodato che la crescita in Europa nel 2003 e nel 2004 rimarrà al di sotto dell'1% e in Italia resterà prossima allo zero. Dunque, si conferma una maggiore vulnerabilità dell'Italia alla dura crisi economica internazionale in atto, la quale è intrinseca proprio al sentiero di declino che il nostro Paese ha imboccato. Chiediamoci: se la maggiore vulnerabilità dell'Italia deriva dal declino, a sua volta il declino da che cosa deriva? Porsi questo interrogativo è fondamentale per identificare soluzioni valide, sconfiggendo le visioni neoliberaliste (integrate con un colbertismo-protezionismo «ad usum delphini») che guidano l'azione del governo, ma anche mettendo in luce gli stereotipi di cui esse sono infarcite, stereotipi su cui il dissenso crescente in termini di diagnosi divide il governo dal governatore della Banca d'Italia e da una parte cospicua del mondo imprenditoriale - ma non dai vertici confindustriali! - torna talora a ricomporsi in termini di prescrizioni terapeutiche. Un tipico stereotipo riguarda il costo del lavoro, considerato la componente che ha maggiormente ostacolato la competitività, il quale è connesso a un più generale stereotipo che attribuisce le carenze della competitività italiana a troppe regole, troppo Stato, troppe tasse, troppa spesa sociale, troppo sindacato, da cui si ricava una semplicistica ed automatica ricetta per rilanciare lo sviluppo: meno regole, meno tasse (per i più ricchi), meno Stato, meno spesa sociale (soprattutto meno spesa pensionistica), meno sindacato, meno reddito e meno diritti per i lavoratori. È la devastante filosofia che unifica la politica macroeconomica di Tremonti - la quale sta ora cercando nelle pensioni il prossimo bersaglio da colpire per finanziare l'abbassamento al 33% dell'aliquota fiscale per i più ricchi - e la politica microeconomica per il mercato del lavoro di

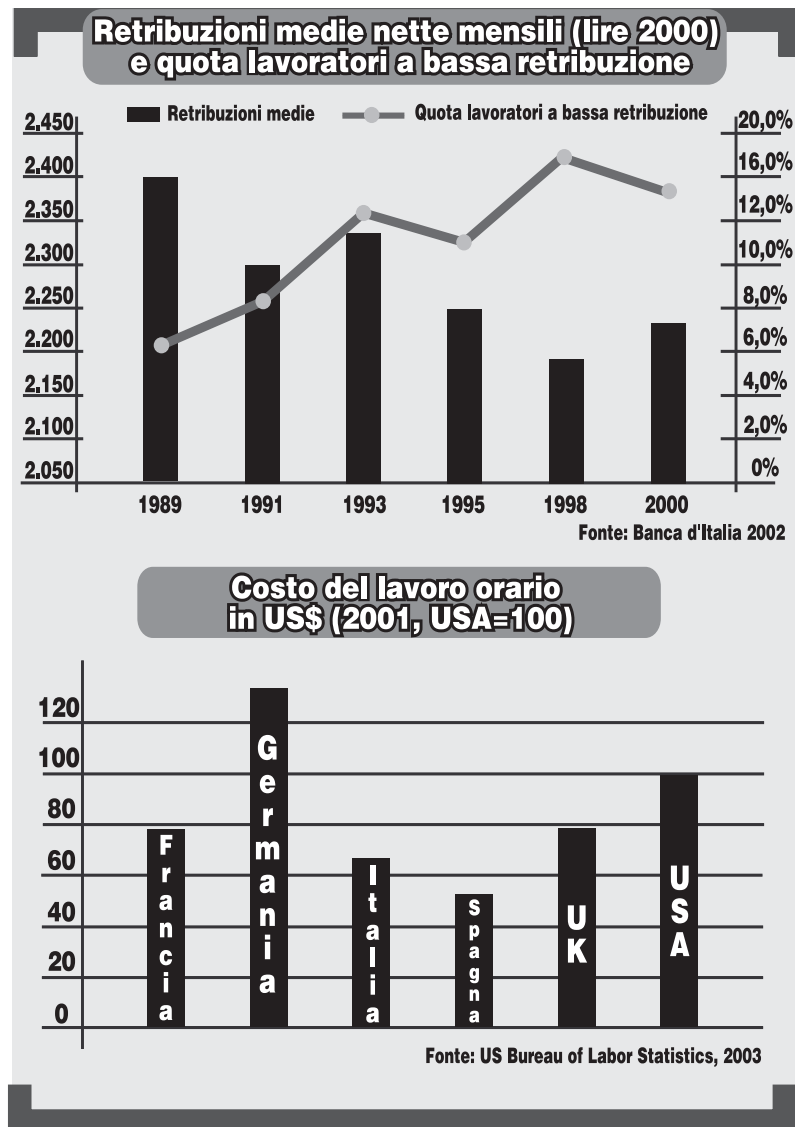
Il governo nega il declino economico eppure nel 2003 e nel 2004 la crescita del nostro Paese resterà prossima allo zero

Forse la perdita delle quote di mercato è dovuta al fatto che i bassi salari non sono garanzia di competitività

Scende il lavoro, scende l'Italia

LAURA PENNACCHI

Maroni. Ma questi stereotipi non reggono a più accurate verifiche empiriche che, al contrario, inducono a individuare le criticità del sistema produttivo italiano in fattori di carattere strutturale quali gli scarsi investimenti (specie in R&S e in ICT), la specializzazione produttiva in settori tradizionali maggiormente esposti alla concorrenza internazionale, la limitata dimensione aziendale, il basso livello di istruzione e formazione della forza lavoro, la scarsa qualità delle infrastrutture, la insufficiente concorrenzialità di alcuni mercati, come quello dell'energia, delle assicurazioni, dei servizi professionali, del commercio all'ingrosso, delle comunicazioni. In particolare, appare cruciale il binomio «investimenti declinanti/specializzazione produttiva statica». I primi hanno fatto registrare nel decennio 1992-2001 nel solo campione Mediobanca una diminuzione, a prezzi costanti, del 23% e il dato è ancora più allarmante per quanto riguarda la spesa in ricerca e sviluppo, la cui situazione configura un vero e proprio disastro. Della specializzazione produttiva tradizionale dell'Italia è il recente rapporto dell'Istat a dire che essa «è in gran parte responsabile del forte rallentamento delle nostre esportazioni». Andamenti opposti a quelli impliciti negli stereotipi emergono, invece, in merito a produttività, costo del lavoro, retribuzioni. In particolare la produttività del lavoro risulta mantenere valori assoluti sorprendentemente alti, nonostante il freno esercitato da fattori quali le limitate dimensioni aziendali, la staticità della specializzazione produttiva, la carente capacità innovativa, lo scarso investimento



nel capitale umano. A diminuire decisamente è la «produttività totale dei fattori» - la più importante perché fornisce una stima della capacità di assimilazione del progresso tecnico - per cause individuate dalla Banca d'Italia nel «progressivo cumularsi di ritardi nella spesa per infrastrutture, nella formazione e nell'impiego di capitale umano qualificato, nell'adeguamento della regolamentazione dei mercati dei prodotti e dei fattori, negli investimenti in ricerca e sviluppo». Anche i luoghi comuni correnti sul costo del lavoro trovano scarsa conferma empirica. Infatti, per tutti gli indicatori relativi (compreso il costo del lavoro orario misurato in dollari) l'Italia si trova a un livello significativamente più basso degli altri paesi sviluppati. Ciò è, del resto, la logica conseguenza del fatto che entrambe le sue due componenti costitutive - gli oneri sociali e le retribuzioni - conoscono un trend in diminuzione. I contributi sociali sono scesi di 2,5 punti di Pil nel 1998 e hanno raggiunto una quota pari al 12,7% nel 2002 (inferiore di quasi 6 punti di Pil rispetto a Francia e Germania), mentre le retribuzioni di fatto nominali sono cresciute a tassi inferiori di un punto percentuale rispetto alla produttività. L'evidenza è ancora più impressionante per quanto riguarda le retribuzioni reali mensili nette (ossia al netto delle imposte, dei contributi a carico dei lavoratori e degli effetti dell'inflazione), le quali - secondo l'ultima Indagine sui Bilanci delle Famiglie della Banca d'Italia - sono diminuite rispetto al 1989 del 7,6%, diminuzione che diventa quasi del 16% al Sud. Di tutto ciò vanno sottolineate tre implicazioni: a) nell'industria in senso stretto le retribuzioni reali lorde non sono riusci-

te ad appropriarsi dei guadagni di produttività, la quale è aumentata nel periodo del 7,5% a prezzi costanti, mentre le retribuzioni sono cresciute solo del 4%; b) anche la distribuzione interna al lavoro dipendente è notevolmente peggiorata a danno soprattutto dei più deboli, cioè i lavoratori low paid (la cui quota è più che raddoppiata), specie se donne (un quarto del totale delle lavoratrici dipendenti ha una bassa retribuzione) o lavoratori del Mezzogiorno; c) la combinazione dell'andamento delle retribuzioni e della crescita della produttività del lavoro ha comportato una riduzione di 2,3 punti di Pil della quota dei redditi da lavoro dipendente nella distribuzione del prodotto e un incremento di quella dei profitti e dei redditi da lavoro autonomo, una redistribuzione che, secondo le parole della Banca d'Italia, deriva «da una crescita dei margini di profitto in molti settori dell'economia e non da una riallocazione settoriale verso i comparti a più alta intensità di capitale». In conclusione, mentre la stagnazione delle retribuzioni ha avuto effetti negativi sul consumo e sulla domanda interna, le politiche di moderazione salariale, accompagnate da misure fiscali di riduzione del costo del lavoro, non sembrano essere state utilizzate per produrre effetti positivi sull'offerta e sulla posizione competitiva dell'Italia, essendosi tradotte principalmente in maggiori profitti. Se in Italia si sono perse quote di mercato nonostante la flessibilità dei salari, forse è proprio perché i bassi salari non sono garanzia di competitività, né questa è garanzia di successo commerciale. La «competitività di qualità» è assai meno rigida della «competitività di costo», quindi maggiormente influenzabile dalla soggettività dei comportamenti, specie per quanto riguarda sia le politiche pubbliche che le strategie imprenditoriali. Le une e le altre dovrebbero essere meno conservatrici e più orientate a una maggiore assunzione del rischio, all'innovazione dei processi e soprattutto dei prodotti, all'incremento della produttività e della redditività attraverso non solo il taglio dei costi ma mediante gli investimenti e l'estensione della base produttiva.

la foto del giorno



I primi visitatori del Museo nazionale di Baghdad, rimasto chiuso per un paio di anni.

segue dalla prima

Come ti cucino la notizia

Fin qui, al telespettatore tutto sembra chiaro: Berlusconi è stato costretto a chiedere scusa per non vedere naufragare al secondo giorno la presidenza italiana del semestre europeo. Ma ecco che arriva Pionati, con un servizio che è la totale negazione di quanto visto e ascoltato fino a quel momento. Apprendiamo che Berlusconi non intende, nella maniera più assoluta, chiedere scusa a Schulz, da cui è stato profondamente offeso. Dunque, l'effetto della notizia Sassoli (Berlusconi ha chiesto scusa), viene completamente ribaltato, e cancellato, dalla notizia (?) Pionati (Berlusconi non ha chiesto scusa, e anzi le scuse le pretende lui). Non è finita, perché arriva il servizio sui commenti politici (Frittella). In apertura, le critiche dell'opposizione alla figuraccia fatta da Berlusconi. In

chiusura, le accuse della maggioranza all'opposizione, che avrebbe ordito, d'intesa con Schulz, un complotto contro Berlusconi. Poiché, in televisione, è l'ultima parola quella che conta (e l'ultima parola, nel Tg1, è sempre e comunque di Schifani o di Cicchitto o di Tajani o di Vito), l'effetto poltiglia è assicurato. Ripilghiamo: sulla notizia delle scuse (Sassoli), viene sovrapposta la notizia (?) delle non scuse (Pionati), e il tutto viene ricoperto da un denso strato di pastone (Frittella). Il risultato è che alla fine il telespettatore non ha capito assolutamente nulla. Forse perché nulla doveva capire. Ieri, Ernesto Galli della Loggia (non Giuseppe Stalin o Fidel Castro) ha scritto sul *Corriere della Sera* che «l'informazione radio-televisiva pubblica si è resa responsabile di un'edizione del Tg1 delle 13,30 ommissiva e manipolatoria fino al grottesco». Per evitarci un'altra lettera sdegnata del direttore del Tg1, noi ci limiteremo a dire che a cucinare le notizie lui è veramente insuperabile.

A.P.

segue dalla prima

Fini, prigioniero in Casa delle Libertà

Il premier comunque nei prossimi giorni, come ha fatto altre volte, le tenerà tutte per venire a capo del problema, usando magari il grimaldello della solidarietà per piegare le resistenze dei suoi partner di maggioranza. Al punto di deterioramento in cui sono arrivate le cose nella CdL, non conviene, per molti motivi, né a Berlusconi, né a Fini tirare la corda. Al primo perché, sotto la pressione della stampa internazionale, perdere il proprio «vice» dalla squadra di governo rappresenterebbe un clamoroso insuccesso sulla scena europea, destinato a fare il paio con l'infortunio di mercoledì; al secondo perché la sua uscita, sia pure senza strepiti come è nel carattere del personaggio, da Palazzo Chigi rappresenterebbe un fallimento politico della sua breve esperienza di governo. Un vulnus che finirebbe per segnare negativamente il respiro strategico dell'alleanza di centrodestra. A margine di tale intricata questione voglio fare una riflessione. Non ci fosse in campo un deterrente europeo di dimensioni gigantesche, sono convinto che il premier non lascerebbe alcuno spazio di manovra al suo vice. Tendenzialmente, anzi, sarebbe più propenso a concedere a Bossi la devolution (ovviamente

svincolata dall'interesse nazionale, caro ad An e all'Udc) destinata, quindi, a disgregare l'Italia. Non si tratta di un'ipotesi campata in aria. Si evince con chiarezza dalla semplice constatazione degli avvenimenti che scorrono da giorni sotto i nostri occhi. Vi si faccia caso. Qualche giorno fa, di fronte alla sommissa minaccia di Fini di dimettersi, Berlusconi si è limitato a rispondere: «il vicepremier deve restare a Palazzo Chigi». Un'affermazione rituale seguita però da una seconda che nella sostanza contraddiceva la prima: «non si può dare però l'impressione che dalla verifica esca ridimensionato il ministro dell'economia». Esistono evidentemente, per il capo del governo, dei limiti in questo esecutivo che non possono essere travalicati. Anche se cozzano con la logica. Fini è infatti il «suo» vicepresidente, rappresenta un partito a due cifre, decisivo ai fini della sopravvivenza della coalizione di maggioranza, mentre Tremonti, pur possedendo il dono della «creatività», una prerogativa che, come è a tutti noto, ha a che fare con la sfera del divino, non ha truppe dietro le spalle, perché appartiene al partito di Berlusconi. Guardando la vicenda attraverso le lenti della politica ordinaria praticata in un paese normale non ci dovrebbe essere alcun dubbio sulla scelta del leader della maggioranza. Se non la compie è perché ha un problema che viene prima della stessa coalizione: il suo rapporto con Bossi. È ormai evidente a tutti che esiste un'anomalia in questa maggioranza. Anzi, due.

La prima è che se Fini prendesse davvero cappello, come di ritorno da Strasburgo, ha lasciato intendere, avrebbe serie difficoltà, in questo sconquassato maggioritario italiano, ad orientarsi. Berlusconi, questo, lo sa. E non è un caso che sia lo stesso

presidente di An a non volere una crisi in conseguenza del suo possibile gesto. La seconda è che, se a prendere cappello fosse Tremonti, insorgerebbe la Lega che lo considera il modello colto delle sue istanze popolari: illuminista, nordico ed antieuro-

peo. Il governo, in tale caso, andrebbe invece in crisi, perché Bossi potrebbe svincolarsi dall'alleanza. Difficile spiegare ad uno straniero un tale intrico. La verità è che la padronanza esercitata da Berlusconi sulla coalizione di cen-

trodestra è apparsa, specie in questi circa due anni di governo, pressoché assoluta. Credo che mai il sostantivo «padronanza», riferito alla sfera della politica, abbia assunto un significato etimologicamente così congruo. I motivi sono evidenti. Il premier è in grado di offrire ai suoi alleati quasi tutti gli strumenti occorrenti per vincere le elezioni, dalle risorse finanziarie e mediatiche al suo personale appeal che ha sempre funzionato - almeno fino ad oggi - su di una parte non minoritaria della società italiana. D'altra parte, se il sistema politico viene visto come una società per azioni, diventa persino ovvio che a distribuire i ruoli a comprimari e comparse nella coalizione, sia il detentore del pacchetto di maggioranza. E non finisce qui. Nelle ultime due elezioni politiche il presidente del Consiglio ha goduto di una quasi «elezione diretta», come una certa cultura costituzionale tende, discutibilmente, ad affermare. Altro potere quindi che si concentra in una mano sola. Esiste però una sola cosa che Berlusconi non può fare nel caso in cui la soluzione della verifica non riuscisse a trovarla neanche lui. Non può immaginare che, estromesso dagli Esteri Ruggiero, dall'Interno Scajola e, sostanzialmente, da vicepremier Fini, il governo prosegua imperturbato la sua navigazione a vista. C'è una regola non scritta ad impedirlo: sotto qualsiasi emifero la politica resta pur sempre un sistema di conseguenze.

Agazio Loiero

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> </p> <p> <small> Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </small> </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 3 luglio è stata di 142.753 copie</p>	